

Convegno Nazionale Congiunto SIMM GLNBI SIP “Bambini e Migrazioni”

2010 Anno Europeo della lotta alla povertà ed esclusione sociale.

“Umanità in cammino: una lettura di eri per capire l’oggi” Santino Spinelli “ALEXIAN”

La popolazione Romanì

La popolazione romanì rappresenta una Nazione senza Stato e senza territorio ed è costituita da circa dodici milioni di individui, distribuiti nei cinque continenti (otto milioni circa in Europa e circa centoventimila in Italia di cui l’80% di antico insediamento con cittadinanza italiana). La popolazione romanì è una popolazione indo-ariana costituita da cinque grandi gruppi: Rom, Sinti, Manouches, Romanichals e Kalé.

In Italia ci sono diverse comunità così suddivise:

- circa 45.000 Rom di antico insediamento nelle regioni del centro sud con cittadinanza italiana (arrivo dai balcani tra la fine del 1300 e l’inizio del 1400);
- circa 35.000 Sinti di antico insediamento (cittadini italiani) insediati nel nord Italia
- circa 70.000 Rom stranieri di recente immigrazione provenienti dalla Romania (a partire dagli anni ‘90) e dai territori della ex Jugoslavia (a partire dagli anni ‘60) per un totale complessivo di circa 150.000 individui.

Ciascun gruppo è costituito da numerosi sotto-gruppi o comunità romanès con caratteristiche etiche, economiche, linguistiche e socio-culturali particolari che li differenzia nettamente dalle altre comunità, fermo restando un’unità sostanziale in quanto trattasi della stessa popolazione con un’origine comune (le regioni a Nord Ovest dell’India: Panjub, Rajasthan, Pakisthan, Valle del Sindh), un percorso storico comune (Persia, Armenia, Impero Bizantino per poi diramarsi e differenziarsi in Europa e allontanandosi ulteriormente con le deportazioni nelle colonie delle potenze europee nelle Americhe, in Africa e in Australia) e una lingua comune (la lingua romanì o romanès) seppur diramata in tanti dialetti diversi.

L’origine indiana dei Rom si è scoperta con certezza scientifica nel XVIII secolo attraverso lo studio della lingua romaní. Con lo studio filologico si è potuto ricostruire l’itinerario seguito dalle diverse comunità nel loro lungo cammino dall’India verso Occidente. Ciò grazie al fatto che i Rom prendevano a prestito parole dai popoli con cui venivano a contatto.

Rom, Sinti, Manouches, Kalé e Romanichels sono etnonimi e/o autonomi, ovvero il modo in cui un popolo definisce se stesso, fra loro sono anche sinonimi poiché sottintendono il termine di “uomo, appartenente alla popolazione romanì”.

E’ un errore presentare o considerare i Rom e i Sinti come due popoli diversi, essendo due comunità della stessa popolazione, in pratica come dire milanese o napoletano, intendendo “italiano”.

L’eteronimo (ovvero il nome che i Gagè hanno attribuito alle comunità romanès senza alcuna distinzione) che li caratterizza con una forte accezione negativa, che col tempo ha cristallizzato anche un sentimento avverso nei loro confronti, è quello di “zingari”, un termine che deriva dal nome di una setta eretica, gli *Athingani*, detti anche *Atsinganos* o *Atsinkanos*, di origine orientale che a partire dal VIII secolo si introdusse nell’Impero Bizantino.

Le comunità romanès furono confuse con gli Athingani, da cui derivarono il nome e la cattiva fama, essendo gli Athingani dediti all'arte della magia (nel medioevo chi aveva a che fare con la magia aveva a che fare col demonio e per questo fortemente emarginato o represso). Un altro eteronimo è quello di "nomadi", termine che viene attribuito anche quando le comunità romanès sono stanziali da secoli. La continua mobilità che ha caratterizzato la popolazione romanè in Europa e nel mondo, non è stata una scelta culturale, ma la conseguenza di politiche repressive. Trattasi di itineranza coatta non di nomadismo.

Da un lato le comunità erano continuamente bandite perché sfuggivano al controllo sociale, dall'altro erano gli stessi gruppi romanès a spostarsi per non incorrere nelle sanzioni previste nei loro confronti. La mobilità è stata la risposta di un popolo inerme ed inoffensivo alle politiche persecutorie di società etnocentriche, per non essere un facile bersaglio; un popolo che non è giunto in Europa con intenti bellicosi, che non ha mai dichiarato guerra a nessuno, che non ha mai attuato nessuna forma di terrorismo e non si è mai dotato di un esercito. La cultura romanè è una cultura pacifista.

Quando esistono le giuste condizioni, le comunità romanès non hanno nessun problema a stabilirsi in un luogo e convivere con gli altri. Il presunto nomadismo come elemento caratterizzante la cultura romanè ha portato a dei fraintendimenti le cui conseguenze negative sono, oggi, una delle cause che impediscono realmente l'incontro vantaggioso fra Rom e Cagé (non Rom).

La creazione dei campi nomadi (veri e proprie pattumiere sociali o lager moderni) come presunto mezzo per tutelare la cultura e la libertà di chi vuol essere nomade, ha in realtà, creato una vera e propria situazione di segregazione razziale o apartheid, una ghettizzazione socio-politica e un degrado culturale tendente all'annientamento. La presunta attitudine al nomadismo impedisce, di fatto, di avere solidarietà da parte dell'opinione pubblica persuasa, ormai, che sono i Rom che vogliono vivere in questo modo, senza sapere che le comunità romanès non possono in alcuna maniera determinare il proprio futuro e spesso sfruttati dalle organizzazioni "pro-zingari" che attraverso uno pseudo volontariato perseguono fini personali (Ziganopoli!!).

Rinchiudere delle persone in una struttura, che molto ricorda i lager nazisti, il cui unico scopo è quello di toglierle dalla vista della società, non significa costringerle all'assimilazione, ma all'annientamento come esseri umani. Bisogna considerare che degli individui costretti a sopravvivere nel degrado di un campo nomadi difficilmente potranno inserirsi positivamente nel tessuto della società ed essere soggetti attivi e produttivi. Purtroppo all'opinione pubblica, che è una vittima tanto quanto i Rom e Sinti che vivono nei campi, non arriva la giusta informazione, tutto viene distorto e l'errore del singolo condanna un'intera popolazione. Certa propaganda ha l'interesse a far passare il messaggio che sono i Rom e Sinti che scelgono di vivere in condizioni disumane. La realtà così viene stravolta e la segregazione razziale dei Rom viene presentata, così, all'opinione pubblica ignara e vittima, come peculiarità culturale.

In Italia vivono Rom con cittadinanza italiana che sono i discendenti dei primissimi gruppi Rom arrivati in Italia tra il XIV e il XV secolo e distribuiti prevalentemente nelle regioni meridionali. Nonostante sei secoli di presenza in Italia sono, paradossalmente, fra i meno conosciuti poiché si tende a credere che i "veri Rom" sono quelli che provengono dai Balcani e che vivono nei campi nomadi. Così in Italia un enorme patrimonio artistico, linguistico e culturale che appartiene all'umanità tutta resta ancora oggi sconosciuto. In passato le attività principalmente esercitate erano quelle che lasciavano spazio all'essere e alla creatività e quelle che facilitavano i rapporti umani. Da qui l'attività di musicisti, di fabbri calderari, di commercianti di cavalli, di lavoratori di metalli. Il progresso tecnologico, il boom economico, lo sviluppo delle attività industriali hanno soppiantato le attività tradizionali e la maggioranza dei Rom ha dovuto operare una riconversione economica, ma il modo di porsi di fronte alla vita e di interiorizzarla e soprattutto la struttura sociale dei Rom è rimasta pressochè immutata..

La cultura

La cultura romaní, intesa in senso antropologico, è costituita da un insieme complesso che include la conoscenza, la credenza, l'arte, la morale, le leggi, i racconti, le fiabe, i proverbi, i detti, i motti di spirito e ogni altra capacità e abitudine acquisita dall'individuo come membro della comunità.

L'uomo apprende e accetta la propria cultura, come apprende e accetta la propria lingua materna. Egli impara la lingua materna e si esprime con essa, così come vive e si esprime secondo i dettami della propria cultura. Chiaramente la cultura ha la sua origine storica, le sue regole e la sua struttura direttamente collegate con la vita del gruppo etnico che con essa si esprime. La cultura romaní è transnazionale, multiforme a seconda dell'itinerario seguito. Oggi, è anche una lingua scritta grazie ad una fiorente letteratura (poesie, romanzi, opere teatrali, racconti, saggi, articoli giornalistici, ecc.) che si è sviluppata soprattutto nella seconda metà del Novecento.

A causa delle persecuzioni sistematiche in molte regioni e in molti Stati la lingua *romaní* si è fortemente indebolita, tanto che oggi vengono adottate le grammatiche dei Paesi ospitanti arricchite con il lessico *romanò*. I linguisti chiamano questo innesto di *romanès* nelle grammatiche delle lingue locali *para-romaní* o in Inghilterra, *pogadi jib* (< *romanès pakerdi chib* che significa letteralmente "lingua rotta"). Sono le comunità *romanès* della Gran Bretagna, della Norvegia, della Svezia, della Spagna e del Portogallo che, oggi, parlano il *para-romaní* (in Gran Bretagna è detta anche *anglo-romanès* e nella penisola iberica *calo*). Esistono due lingue vicine al *romanès* che si sono separate da esso fra l'epoca della partenza dall'India e quello dell'arrivo in Europa: il *domani* o *nawar* (Siria, Libano, qualche gruppo in Egitto) e il *lomani* o *boða* (Armenia, oggi probabilmente estinti).

Romaní (in inglese si trova scritto anche *romany*) non è altro che la forma aggettivale del sostantivo *Rom*, da cui deriva anche la forma avverbiale *romanès*. È importante sottolineare che, nonostante gli etnonimi diversi, tutti i gruppi di *Rom* (*Roma*), *Sinti*, *Manouches*, *Kale* (*Cale*) e *Romanichals* definiscono la loro lingua come *romaní* (*romany*) o *romanès* o *romanó* ed è parlata in tutti gli Stati europei, nelle Americhe, in Australia, in Nord Africa (Egitto, Algeria) e in Medio Oriente.

La lingua *romaní* è lo specchio fedele della storia e della cultura delle comunità *romanès*. E proprio grazie allo studio della loro lingua che si è potuto svelare una parte del mistero delle origini dei *Rom*, *Sinti*, *Kale*, *Manouches* e *Romanichals* che da più di tre secoli girovagavano continuamente in Europa, soprattutto a causa delle politiche persecutorie. La scoperta avvenne nel 1760 grazie al sacerdote ungherese István Vályi, attraverso il confronto fra il vocabolario della lingua Malabar di studenti indiani suoi colleghi a Leide e quella dei *Rom* Ungheresi. La sua intuizione fu solo un'intuizione geniale. Anche l'inglese Jacob Bryan nel 1776 sostenne l'origine indiana della popolazione *romaní* così come un altro inglese Williams Marsden. La conferma scientifica arrivò nel 1782 quando venne pubblicato a Leipzig il risultato degli studi effettuati nel 1777 *Von der Sprache und Herkunft der Zigeuner aus Indien* (della lingua e dell'origine degli zingari dall'India), in cui l'autore, il tedesco Johann Carl Christoph Rüdiger dimostra attraverso il metodo comparativo, che alcune frasi in lingua *romaní* sono collegate con alcuni dialetti dell'India Settentrionale. Questa "scoperta" viene consolidata e arricchita dal tedesco Heinrich Moritz Gottlieb Grellmann che con il suo libro *De Zigeuner. Ein Historischer Versuch über die Lebensart und Verfassung, Sitten und Schicksale dieses Volkes in Europa, nebst ihrem Ursprunge* (Gli zingari. Un tentativo storico sul modo e concezione di vita, costumi e sorte di questo popolo in Europa, come pure sulle sue origini), pubblicato a Lipsia nel 1783, cancellava molti dei dubbi sulle origini della popolazione *romaní*, unendo alle analisi linguistiche anche l'indagine storica e la descrizione dei costumi.

È un fatto ormai ben noto che la lingua *romaní* si divide in un gran numero di dialetti. Se si escludono le parlate definite *para-romaní* o *pogadi jib* (*anglo-romaní*, *calo* o *ibero-romaní*, *boða* o *lomani* armeno, *domani* o *nawar* siriano, libanese ed egiziano) gli altri dialetti sono sufficientemente vicini per essere considerati come forme di una sola e medesima lingua.

Gli stereotipi negativi

Il giornalismo, la letteratura, la cinematografia, le associazioni di pseudo-volontariato, i documentaristi hanno creato un'immagine fuorviante, stereotipata e ricorrente del soggetto romanò: un reietto. Un Rom o Sinto integrato non è più tale, viene delegittimato o addirittura spersonalizzato, diventa altro rispetto allo stereotipo funzionale che crea alterità a sua volta indispensabile per un confronto da cui ricavare un'identità. Il Rom o Sinto o meglio lo "Zingaro" per il Gagio, è fondamentalmente un "nemico", una figura di reietto "necessaria" da usare come capro espiatorio nei periodi di crisi politica, economica e sociale e su cui riversare colpe e frustrazioni. I Rom e Sinti senza una protezione politica reale, senza una buona "immagine" sociale né valorizzazione mediatica rappresentano un "nemico" ideale: ecco allora fantasiosi sequestri mai accertati, trasmissioni a senso unico senza contraddittori, articoli giornalistici con immagini degradanti, ecco lo spazio solo per la cronaca e quasi mai per eventi culturali che pur esistono (concorsi letterari, rassegne cinematografiche, esposizioni, mostre, concerti, festivals etc.). Lo stesso Umberto Eco sostiene che il "nemico" è una necessità per chi non ha più una identità.

La forza della musica

La musica è uno dei mezzi più importanti con i quali il soggetto romanò esprimono e trasmettono la *romanipè* (l'identità e la cultura). L'interpretazione varia a seconda di chi è il destinatario. Il Rom suona in maniera nettamente differente se suona per se stesso o per la propria comunità rispetto a quando suona per i Gage.

Ciascuna comunità romanò ha una propria tradizione e una propria variante della lingua *romanò* o *romanès* che la rendono unica: la lingua, in particolar modo, condiziona i canti e il modo di cantare. Ogni comunità ha un proprio repertorio musicale e un proprio stile artistico. Sono, però, riscontrabili dei tratti comuni: l'impiego nelle melodie, ove il canto o lo strumento lo permetta, di quarti di tono o di microintervalli, l'impiego di fioriture ornamentali e abbellimenti, l'utilizzo di scale d'importazione orientale, l'utilizzo di ritmi o poliritmie trascinanti e coinvolgenti, l'utilizzo della variazione e dell'improvvisazione e l'impiego dei melismi nel canto.

Le esecuzioni si basano essenzialmente su due scale, ereditate dalla musica orientale e a piacere: DO, Reb, MI, FA, SOL, Lab, SI, DO e LA, SI, DO, Rediesis, MI, FA, SOLdiesis, LA. I canti sono contraddistinti da timbri acuti, sforzati e nasalizzati e dall'utilizzo di melismi e vibrati. Di solito al canto i Rom associano sentimenti di grande emotività, perché spesso il canto narra o ricorda un'esperienza vissuta o una persona cara. I bambini imitano gli adulti.

Gli anziani cantano spesso canzoni della loro infanzia, canti che hanno udito o imparato o inventato essi stessi. In tal modo canzoni anche molto antiche vengono tramandate da una generazione all'altra. I canti di pena hanno la funzione di esorcizzare un dolore o una situazione di sofferenza o una traumatica esperienza. Sono canti intimi e personali, accessibili ai soli membri familiari, sono canti malinconici e tristi, eseguiti in uno stile intimo e raccolto.

Gli eventi quotidiani e quelli occasionali all'interno della comunità permettono la reiterazione delle performances e con esse la trasmissione culturale.

La festa è un momento magico, un rito solenne a cui gli invitati partecipano volentieri per ribadire il forte senso di appartenenza alla propria comunità. La musica ha un ruolo centrale nella cosmologia culturale romanò, una parte vitale del processo di conservazione di usi e consuetudini.

Nella società romanò c'è una stretta relazione fra il suono eseguito e il movimento della danza, fra l'individuo e la comunità, tra il canto e le sue variazioni, tra il ritmo e l'ovazione, tra il patriarca e i suoi familiari.

La musica come mezzo di difesa culturale

La musica ha funzione socializzante, "unisce" e si fa portatrice di valori comuni, di una identità collettiva. E' questa la principale funzione degli inni nazionali. *3elèm 3elèm* è l'inno transnazionale della popolazione romanì che ed è il canto in cui tutte le comunità romanès di Sinti, Rom, Kalè, Romanichals e Manouches distribuite nei cinque continenti (12 milioni), si riconoscono. Cantare, danzare, suonare, ascoltare musica aiuta a ricostruire la propria identità. Nel canto romanò si racchiude e si schiude tutto un mondo poichè troviamo nel testo:

- la lingua romanì con le sue sfumature
- una storia e una narrazione che si traducono in memoria storica del gruppo o della famiglia
- l'etica e la filosofia di vita della comunità di appartenenza
- un'emozione personale legato ad un evento

La musica rivela, così, un'identità linguistica, sociale e culturale che si auto-difende attraverso la sua trasmissione di generazione in generazione.

La musica ha svolto nella società romanì, nel corso dei secoli, un ruolo attivo nella difesa, nella conservazione e nella trasmissione della cultura, dell'identità e della lingua, ovvero della **romanipé**.

I Rom e la musica

L'arte romanì è un'arte intuitiva e spontanea, creativa e comunicativa. Nel codice linguistico sono ricorrenti le parole strada, cammino, carovana, famiglia, figli, accampamento, ma anche dolore, solitudine, incomprendimento.

Nonostante le politiche repressive e l'emarginazione il mondo romanó ha espresso importanti artisti come: Demetrio Karman, che influenzò generazioni di importanti musicisti Rom ungheresi (1550); Barna Mihály, vissuto a cavallo tra il XVI e il XVII secolo, con gli altri, per restare uniti, per tramandare tradizioni, memorie e sentimenti ed è la musica più autentica.

Uno degli stili musicali che meglio rispecchia la concezione dualistica della vita è la *Csardas*. Questo stile è nato nei primi decenni del secolo XIX e nei paesi dell'Europa Centro-Orientale significa letteralmente "osteria" (locali in cui i gruppi musicali romanès sollevano suonare); deriva dal settecentesco *Verbunko* (letteralmente "ingaggio"), ovvero uno stile musicale militare suonato da fanfare Rom nelle piazze pubbliche dell'Impero Austro-ungarico durante il reclutamento delle truppe.

Grande è stato l'apporto che la popolazione romanì ha dato alla musica colta occidentale: si pensi alle opere di Liszt, Brahms, Schubert, Musorgskij, Caikovskij, Dvorák, ma più tardi anche di Granados, Turina, De Falla, Ravel, Debussy, Bartòk, Stravinskij, oggi Goran Bregovic.

Grande valorizzazione ma non riconoscimento alla popolazione romanì dei suoi meriti.

Pochissimi sanno che uno degli strumenti più utilizzati e più popolari del nostro tempo il pianoforte ha come antenato uno strumento importato in Europa dai Rom: il *cymbalom* (costruito a somiglianza del *santur* persiano) da cui è derivato il Clavicembalo (clavi=tastiera, cembalo=cymbalom).

Un altro strumento introdotto nei Balcani dai Rom è la *zurna* o *zurla*, strumento conico a doppia ancia, da cui derivano l'oboe e la ciaramella .

La musica romanì è ancora "nascosta ed invisibile" a coloro che non la concepiscono alla romanès. Essa va intesa nel profondo rapporto esistente con la popolazione romanì, in un mondo e in una cultura dove il sacro, il simbolico, il magico, la comunità, le regole familiari si fondono con la quotidianità, la determinano e la sostengono, sopportando le durezze, spesso disumane, di una vita vissuta sovente ai margini di tutto.